

dell'impero, di un'ingordigia inestinguibile, di una rapacità che lo condusse a spogliare sino degli in-



ደዊቶ፡ ሃሉ፡ ደፋ፡፡

TIMERO DELL'IMPERATRICE TAITŪ.

dumenti le popolazioni che la reggenza gli aveva date da governare.

Una giovinetta undicenne soltanto, uizerò Tamagnù, moglie del vinto Abraha seppe tenergli testa. Abatè incontratala fuggitiva pretendeva spogliarla dei suoi

averi. « Tu non fermerai, tu Abatè non tratterai uno solo dei miei mulletti. Comprendi? » aveva detto Tamagnù al rivale del marito. « Guardami in viso soldato di Menelik io sono Tamagnù moglie di Abraha, figlia del Re Micael. Lasciami il passo ».

E Abatè non osò toccarla.

Un simpatico tipo abissino è il Degiacc Seium, capo di Macallè, figlio di Ras Mangascià, che ha scelto il pericoloso mestiere di capo ribelle in permanenza e fa rullare il *kitet* ossia aduna la sua gente in armi una volta quasi ogni mese col proposito di muover guerra ai vicini. Un altro che parla benissimo la nostra lingua è

Degiacc Gabrè Sellassi capo di Adua, le avventure del quale da sei anni a questa parte meriterebbero un capitolo a parte; perchè nessuno più di lui ha provato le alternative e le vicende fortunate della instabile carriera di capo abissino.

E i ministri? Che dire di quegli stravaganti ministri etiopici che Menelik nominò dietro consiglio dei loro colleghi pleonitizzanti europei, in Addis Abeba?

Naturalmente la loro autorità non ha mai varcato i confini della capitale etiopica. Immaginate che il ministro dei lavori pubblici non comprese mai perchè le poche centinaia di metri di strada rotabile costruite in Addis Abeba sotto la direzione di un europeo avessero il profilo a schiena d'asino per permettere lo scolo delle acque piovane ed emanò un decreto che codeste strade fossero chiuse alla circolazione con una serie di siepi coll'intenzione evidente di conservarle meglio. Quello delle finanze il giorno che fu nominato ministro invitò ad un grande banchetto gli europei e come brindisi fece una dichiarazione nella quale promise che non avrebbe carpito le decime dei proventi imperiali sulle dogane. Ma il più originale era forse il ministro delle poste e telegrafi che un giorno venne da me per lamentarsi che io mi servissi

per trasmissione dei miei dispacci giornalistici della linea regalata dall'Italia al Negus che partendo da Addis Abeba attraverso lo Scioa raggiunge Asmara per uno sviluppo di circa 1000 chilometri. Egli pretendeva che io trasmettessi quei dispacci anche per la linea cosiddetta etiopica che raggiunge Gibuti, ma che viceversa ha tariffe triple della linea italiana senza contare che il servizio è addirittura abissino - vale a dire - senza garanzia alcuna.

Alle mie giustificazioni il ministro soggiunse queste testuali parole: « Ho capito: non mi volete far guadagnare niente. Vi credevo più ricco! »

ARNALDO CIPOLLA.



LIGG VASSU ERREDE DEL TRONO E LE REGGENZA, DA SINISTRA:
1. Fitaurari Apte Gheorghis — 2. Ras Tesamma — 3. Ligg Yaasu
4. Ras Mangascià Asachim
5. Ras Gucca, figlio di Ras Olib, ora prigioniero.



ANTONIO PIATTI



A opera pittorica di Antonio Piatti cominciò ad affermarsi veramente nel 1902 col quadro *Rose e spine*.

Nato egli nel 1875 a Viggù, sul lago di Lugano, a sette anni già cominciava a disegnare dal vero. Suo padre però vagheggiava di farne uno scultore e fino a vent'anni il nostro artista plasmò, guidato dal padre.

A Cuneo alternò il dovere dello scolaro col diritto dell'artista, fuggendo di frequente in libera campagna, al cospetto immediato della natura. È questo un periodo che il Piatti ricorda sempre con molta compiacenza, rivivendo con la memoria tutta la poesia squisita goduta durante oltre quindici anni. Venuto a Milano, completò i propri studi all'Ac-

cademia di Brera, e i lavori che terminò in tale periodo ebbero a più riprese buona accoglienza alle Esposizioni di Milano e di Firenze, negli anni fra il 1896 e il 1902.

Come ho avvertito, la prima reale affermazione del valore artistico del Piatti si ebbe colla tela: *Rose e spine*, esposta alla Quadriennale del 1902 di Torino, dopo aver essa ottenuta la grande medaglia d'argento a Varese. Nel 1903 il Piatti concorse al premio nazionale Fumagalli coll'opera: *Supremo dolore* e coll'altra: *Vita semplice* e ne uscì vincitore. *Supremo dolore* figurò pure all'Esposizione Internazionale di Monaco e poi a quella Nazionale di Roma: oggi essa fa parte della Galleria Fossati.

Segui la tela: *Gli ultimi momenti di Chopin*, ispirata da una poesia di Angiolo Orvieto, e nel 1904 il Piatti vinse un importante concorso, conquistando il pensionato Oggioni. Ma prima di recarsi a Roma, cedendo al desiderio di ammirare nuovi paesi e frequentare gente nuova, trascorse alcuni mesi a Parigi e qui diede nuove pregevoli prove della sua attività artistica. Ecco difatti l'*Afranta*, che al Salone degli artisti francesi ebbe ottime accoglienze, ed ora



AL FOCOLARE.
Esposizione Internazionale di Monaco 1906.



STUDIO.

buoni effetti di luce è ritenuto uno delle migliore cose uscite dal pennello del nostro artista.



STUDIO DEL PITTORE ANTONIO PIATTI.

alla Pinacoteca di Milano, quale saggio appunto del pensionato Oggioni. Pure a Parigi condusse a fine il trittico *Sulla Senna*, esposto a Milano nel 1906 ed acquistato dal Municipio di Cuneo, per quel Museo.

Sorvolerò sul numero grande di bozzetti ritraenti la vita parigina e ricorderò: *Elegie Romane*, l'opera che il Piatti condusse a fine come quella d'obbligo del Pensionato Oggioni ed ispirata dai versi di Goethe. Anche questa tela fu esposta a Milano nel 1906 e attualmente fa parte della Galleria della duchessa Melzi d'Eril.

Tennero poi dietro varie altre tele, che troppo sarebbe lungo ricordare e alcune delle quali esposte anche alle ultime Biennali di Venezia e intorno a cui ho avuto occasione di intrattenermi in queste stesse pagine, appunto dicendo delle Mostre Veneziane.

Ma al Piatti si debbono anche non pochi ritratti, fra i quali, oltre l'*Auto-ritratto*, che figurò a Torino qualche anno addietro, notevole quello poco noto del vescovo di Chioggia, che per l'evidenza rappresentativa e per la forza del disegno intensificata da

*
**

Antonio Piatti è innegabilmente uno dei giovani pittori più valorosi che oggi vanti la Lombardia e bene è richiamare su di lui l'attenzione dei lettori di *Ars et Labor*, ai quali a quando a quando io e altri colleghi amiamo mettere sott'occhio le opere di giovani artisti di indubbio valore. Ed è doveroso ricordare qui Antonio Piatti anche perchè egli è dei pochi che si può dire sieno l'espressione più schietta del momento attuale, per quanto egli poco amante del volgare e vanti una personalità spiccatamente propria.

Il nome di Antonio Piatti non è forse ancor molto noto ai più: il suo nome non è ancora di quelli che si possono dire sicuramente sfuggiti alla minaccia dell'oblio: il suo nome non è ancora stabilmente consacrato alla posterità, per quanto l'opera di lui possa già vantare una significazione precisa nella storia dell'arte pitto-



RITRATTO DI MIA MADRE.



ELEGIE ROMANE.

Esposizione Internazionale di Milano 1906, acquistato dalla Duchessa Josephine Melzi D'Eril-Barbò.

rica del momento attuale, in virtù del singolare rilievo di cui spiccano tutte le tele che portano la firma di lui.

L'opera di Antonio Piatti, ripeto, non è oggi ancor molto nota: non è, dirò così, ancora negli occhi di tutti, come quella di vari altri, quali il Carcano o il Sala, il Conconi o il Prevati, e anche di valori molto discutibili, verso i quali il presente si mostra tanto amico ma verso cui l'avvenire sarà di una severità schiacciante. La fama del Piatti è oggi soltanto all'inizio nella gran massa del



MIA I

pubblico: essa comincia solo adesso a formarsi. La fama di cui attualmente egli gode è limitata nell'ambiente dei buongustai, dei delicati: è ancor costretta fra coloro che vantano però per sé il grande merito, la grande forza di formare il gusto delle folle.

Il nostro artista, come qualche altro giovane pittore, consacra senza riposo le più investigatrici sue qualità di osservazione nel penetrare il vero; le più incisive facoltà di espressione a tradurre, a fissare quanto maggiormente lo colpisce della vita d'ogni giorno, e per istinto egli muove in genere

verso gli episodi più comuni, amando poi su di essi riverberare tutta la spiccata sua individualità, per modo che una scena, per quanto già trattata in precedenza da altri, si offre a traverso le tele del Piatti allo sguardo dell'osservatore con un aspetto tutt'affatto proprio, tale da presentarsi come cosa interamente nuova, spesso con apparenza originale. E il Piatti come, per istinto, muove verso episodi della vita già preferiti da altri, così di preferenza sceglie quelle scene dell'esistenza di ogni giorno, che gli sembrano racchiudere quanta maggior sentimentalità possibile, la quale egli ripeterà poi con tanta potenza di emozione, a lui ogni più comune scena essendo motivo anche di lasciar libero corso al più fecondo fantasticamento.

Ma non voglio mi si fraintenda a questo riguardo, e al verbo fantasticare desidero si dia qui il vero suo valore, perché, diversamente, taluno potrebbe trovarlo interamente fuor di luogo per l'opera del Piatti.

Sembra che il verbo da me or usato non si debba adoperare, secondo taluni, che per le forme d'arte così dette trascendentali o almeno per quelle manifestazioni artistiche, i cui elementi di combinazione o di composizione e di invenzione tengono in esse primo e assoluto posto.

Quanto superficiale, in tal caso, il valore che in genere si dà al verbo di cui mi sono intenzionalmente valso per talune opere del Piatti, tanto più quando si rifletta, che il fantasticare è facoltà in virtù di cui la visione dell'artista si trasforma anche di fronte alle cose più abituali e più vicine a noi e a lui comunica quell'intensità, quella verità anzi, quel carattere di durata per cui un'opera si impone col continuo suo sovravvenire!

Sì, senza alcun dubbio, prima di fermare definitivamente sulla tela un'idea qualunque il Piatti ha intorno ad essa, su di essa lungamente, intensamente fantasticato, sognato anche, tanto che al

cospetto delle sue opere voi sentite in esse, per la potenza della simpatia istintiva, quella virtù che è come la finalità precipua di ogni artista e che era vantata da Balzac e che al sommo grado era posseduta dal Daumier e in merito della quale sentiamo che l'artista ha veramente vissuta la propria opera, i suoi personaggi, sforzandosi mentalmente di vivere o di vedere le multiple cause che hanno determinata quell'azione, quell'episodio che egli si è prefisso di fermare nelle pagine di un libro o su una tela.

Il Piatti comincia coll'immaginare psicologica-

mente ciò che intende poi rendere pittoricamente, e il vigore, l'intensità della interpretazione, non dubitate, sarà per tale via fatta della pienezza e della abbondanza dell'immaginazione sua rappresentativa. Sotto quelle linee, sotto quei colori, che stringono così da vicino la realtà e che tendono a darci delle immagini ben stabilite, precise, in nulla deformate, trasformate, è tutto il pensiero, tutta l'immaginazione abbondante dell'artista, in virtù di quella visione allucinatoria, che toglie l'origine sua da tutto quello che egli ha anche appreso da quanti lo hanno preceduto.

Da qui errano taluni, che a proposito dell'opera del Piatti affermano, come egli manchi di visione originale. Errano costoro: errano, ed evidentemente la vita non è per loro: la vita non è per coloro che non sanno gettare su di essa lo sguardo profondamente indagatore.

Ed allora si comprende come essi non sappiano scorgere nel nostro pittore l'attento osservatore del vero.

Egli difatti non lo vedete sdegnare di fermare lo sguardo investigatore anche sul più umile episodio della vita, sia esso il più volgare.

A questo proposito mi piace richiamare le non poche impressioni da lui fermate a Parigi nel non lungo periodo che trascorse in quella città.

Ogni scena ch'egli ha tentato di fermare, sia pur di quella vita scapigliata che è propria agli studenti e

alle sartine e alle modistine, porta con sé l'impronta personale dell'artista, che di sfuggita le ha afferrate e fissate coll'abilità del pennello rapido e sapiente. E se di frequente queste impressioni ripetono appunto quella frivolezza della vita a cui appartengono, qualche volta esse si improntano anche e comunicano all'osservatore una nota altamente sentimentale, audacemente sorpresa dall'artista mentre fermava la scena fugace.

Qualche volta ancora, a proposito sempre di queste impressioni del Piatti, vien opportuno per esse ciò che uno scrittore dei giorni nostri diceva in merito a certe danze popolari della Spagna: sono esse selvaggio, brutali, volgari anche, se volete: sono di una crudezza spinta, ma è innegabile che vantano una grandezza, per cui sono sempre gradite. Del resto, checché si voglia dire, l'opera di Antonio



ANTONIO PIATTI.

Piatti è opera, insisto, di un attento osservatore: di un osservatore dall'occhio preciso, e di tale forza si ornano le tele di lui e riboccano sempre di tanto sentimento, che alla loro presenza non possiamo esimerci dal riflettere.

Ora, quando per un artista si può così affermare, è segno certo che l'opera di lui non è quella che vive l'esistenza momentanea di tutto ciò che la moda ama esaltare, e si può anche aggiungere, che di fronte all'opera sua occorre soprattutto, per ben

comprenderla, immedesimarsi in essa, nei suoi mezzi di espressione, di analisi e, se possibile, nelle risorse stesse del disegno e del colore ad essa proprie.

Diciamolo sinceramente: il disegno del Piatti è innanzi tutto, nel suo assieme, fisionomico, tal quale si deve attendere da un pittore fedele agli usi e ai costumi dell'epoca in cui egli vive e abituato ad essere in continuo contatto con le varie classi sociali di cui a volta a volta ama riprodurre episodi e scene, dopo aver gli uni e le altre bene studiati e dopo aver concentrata ogni facoltà di osservazione su quel dato momento della vita d'ogni giorno.

E fisionomico nel suo assieme il disegno del Piatti è, in quanto egli sa trarre i maggiori e più efficaci effetti



A CUNEO - SULLA STURA, PER IL QUADRO
" PONTICELLO DEI SOSPIRI ".



SUPREMO DOLORE.

dall'intensità dell'espressione non solo del volto, ma da ogni gesto dei personaggi fermati dal suo pennello, dando a volta a volta a ciascuno di essi il proprio esatto valore espressivo.

In questo senso il Piatti appartiene a quella categoria di artisti, che tendono soprattutto a mettere in rilievo la fisionomia morale dei diversi personaggi, a mezzo del rilievo, dell'accentuazione delle varie linee ad essi proprie.

Ma ancora non basta per rendere un'idea, un sentimento nella sua interezza.

Ed ecco il Piatti espressivo e drammatico in tutte le varie linee che costituiscono l'intera tela: non soltanto nel gesto, non solo nell'espressione dei personaggi, ma in tutto quell'insieme di linee congiungente a rendere armonica l'intera opera. Onde il Piatti ci dimostra ancor una volta quanto giustamente affermasse il Baudelaire, quando diceva, che egli conosceva solo un uomo il quale sapesse dise-



" L'AFFRANTA " - (P. PINACOTECA DI MILANO).

gnare come Delacroix e che questo unico era Daumier, volendo egli con siffatta affermazione dar maggior vastità di veduta a colui che il pubblico allora non sapeva apprezzare se non come uno specializzatore nella caricatura e tentando egli di provare anche la parentela realmente esistente fra il genio dei due maestri, dalla posterità difatti non molto dopo riconosciuta.

Con questo io non intendo stabilire alcun avvicinamento di un tal ordine sul nome di Antonio Piatti. Amo però riconoscere e sottolineare una certa parentela fra l'opera del nostro artista e quella di taluni maestri scomparsi e di qualcuno che ancor è fra noi. Difatti se ben si osservano talune tele del Piatti non si potrà negare che esse rendono di taluni maestri l'interpretazione simpaticamente libera e sintetica, specie per quanto è nei riguardi delle diverse attitudini dei vari personaggi. Talvolta egli si spinge fino a far più specialmente emergere quel dato momento preferito e su di esso vi insiste, per modo che rimanga di preferenza e più vivo negli occhi di chi osserva. E il nostro pittore in questo ha oggimai fatto tale abito e con tanta sensibilità d'artista, che si può ben dire, senza alcun timore di essere accusati di esagerazione, che non per lui è l'appunto rivolto a taluni pittori, ed anche a qualcuno fra quelli che sono celebri, ch'egli sia un apparecchio osservatore: una lode che può essere ba-



" MALIA " - (ESPOSIZIONE MONDIALE DI BUENOS-AIRES 1910).

stevole ad un industriale fotografo, ma non ad un artista e tanto meno al Piatti, alla cui osservazione egli dà sempre la propria individuale visione, la propria personalità. Ed è qui in vero il segreto per cui le opere di lui, pur non offrendo come idea nulla di nuovo, si presentano tuttavia allo sguardo di chi osserva con un aspetto interamente loro.

Inoltre si noti ad esempio, *Mia!* o *Malia* e si converrà, che il Piatti in limiti ben precisi non si dà mai a specializzazione alcuna, a quella specializzazione ad oltranza tanto cara alle menti limitate; e ancor più si converrà

che il Piatti non si confina in ristretti limiti, se si vorrà dar uno sguardo alle sue tele: *Al focolare*, *Stornellando*, *Elegie romane* o *Supremo*



LA DOLOROSA.

dolore. Egli non è dunque di coloro che riescono graditi a quanti non sanno ammettere, che un artista, musicista o poeta, scultore o pittore, può

toccare con uguale successo non un'unica corda della lira. Egli non è di costoro, poichè è un pittore della vita

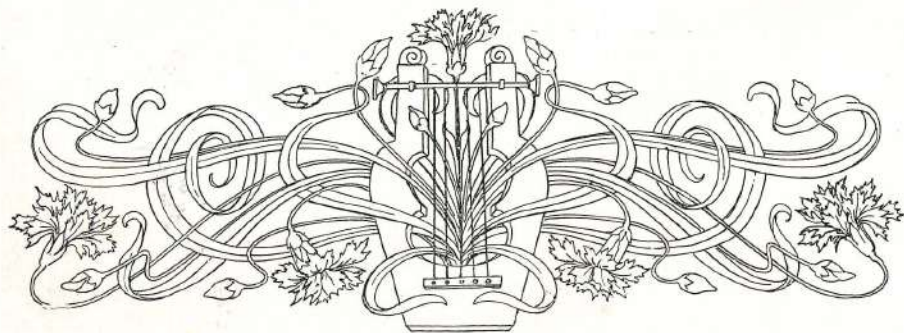
moderna ch'egli rende quale vede, sinceramente, tentando a volta a volta di essere della nostra vita anche un poco il commentatore. In tale mia affermazione a tutta lode del Piatti spero non trovare molti contraddittori, poichè l'opera di lui sta nella sua massima parte a dirci, che pochi hanno diritto più di lui a un tale titolo.

Questo artista che ama appassionatamente la vita nelle sue varie manifestazioni non si arresta dunque alla superficialità della vita stessa, ma con occhio penetrante ne intuisce ogni senso filosofico e col disegno corretto e col colore altamente espressivo traduce della vita ogni più intima essenza: è per questa via ch'egli tenta di imporsi all'avvenire.

Il Piatti ama poi in modo speciale quella bontà, quella gentilezza che è propria alla dolce creatura che nelle nostre case porta tanta continuità di luce e che è la sorgente inesauribile della vita perpetuamente rinnovantesi: la donna ha nel Piatti un vero poeta. E sinceramente deploro che la parola mia sia qui incapace a ripetere tutta la poesia che si sprigiona dalle figure femminili che fanno così simpaticamente attraente *Mia!* non meno di *Supremo dolore*, *Ultimi fremiti* non meno di *Malia*.

Mi limito pertanto a sottolineare anche questo tratto tanto simpatico della pittura del nostro artista, il quale, insisto, ogni preoccupazione continuamente riduce a fermare sulla tela un po' della vita nostra, con mano calma e sicura.

E. A. MARESCOTTI.



ILLUSTRAZIONI DI E. MALERBA

Io ho la disgrazia di possedere una fortuna di venti milioni. C'è poco da ridere: una rendita di un milione all'anno, tremila lire al giorno. È una cosa imbarazzante, perchè non voglio in nessun modo accumulare dell'altro capitale — per l'amor di Dio! — e non so come spendere dignitosamente tremila lire al giorno, senza farmi rider dietro.

— Faccia della beneficenza! — mi direte voi.

Grazie tante! Donate alla beneficenza tremila lire quotidiane per qualche mese di seguito, e vi portano dritto dritto al manicomio. D'altra parte, se non spendo, mi si prende per un avaro, per un tirchio. Ma come spenderle, senza buttarle via? O avaro, o pazzo. Ah, non faccio per dire, è proprio una bella consolazione la ricchezza! C'è stato qualcuno il quale mi ha detto, stupidamente:

— Ma perchè vi lagnate tanto? Di fronte a Rockefeller, a Pipi Morgan, voi siete un povero proletario!

Bel ragionamento! Rockefeller, Pipi Morgan e compagnia sono dei miliardari, è vero, ma sono anche americani. Essi hanno una grande risorsa rovinosa dinanzi a loro: i capolavori d'arte antica. Possono spendere dieci milioni per una statua autentica di Fidia scolpita e spolverata da uno spaccapietre lucchese, e possono buttar via delle centinaia di migliaia di lire per un piviale storico imitato alla perfezione, o per accaparrare per i teatri d'America una prima donna da museo. Ma io no: sono italiano. Quello che per i miei colleghi americani è mecenatismo, sarebbe per me una grossa cretineria. E quando si hanno venti milioni, non bisogna più esagerare in nessun'altra cosa.

L'avevo trovato, io, un sistema sicuro per impoverirmi facilmente: giocare in borsa sui titoli in rovina. E stavo già per metterlo in pratica con

un sospiro di liberazione, quando un mio caro amico — gli amici cari non mancano mai! — ebbe la delicata attenzione di avvertirmi che un espediente simile si trovava già in una commedia parigina recitata anche in Italia: *La sfumatura*, e che avrei fatto quindi la figura di un plagiatario. Ho dovuto abbandonare l'idea, anche per non dare un dispiacere alla Società italiana degli autori. Ma quando la finiranno questi benedetti scrittori di teatro di togliere alla gente per bene qualunque via d'uscita nei casi spiacevoli? Le signore che hanno qualche intenzione di fare degli assaggi oltre la casa coniugale si trovano svelati tutti gli stragemmi, perchè il teatro li prevede e li sfrutta tutti. E adesso anche i milionari! Veramente, io avevo escogitato un altro mezzo per perdere del danaro con assoluta certezza: puntare alle corse sui cavalli preferiti dai giornali. Ma sarebbero state perdite insignificanti: qualche diecimila lire alla settimana, per dir molto. Valeva la pena?

E il mio imbarazzo non proviene solamente da ciò. Questi venti milioni mi pesano su tutta la vita, mi gravano, mi soffocano. Io vorrei fare qualche cosa perchè ho ormai ventott'anni, una certa cultura, e molto spirito, malgrado la laurea in legge... A proposito della laurea: sono stato respinto tre volte, alla discussione della tesi, perchè i professori con l'approvarmi avevan paura di passare per gente venduta. — Per diventar dottore ho dovuto presentarmi in un'altra università, vestito da straccione. Ebbene, se io cerco di fare qualche cosa, di prendere delle iniziative, ecco subito che la gente si mette a gridare:

— Un bell'ebete! Con venti milioni tutti suoi da godersi in santa pace, va proprio a prendersi dei grattacapi!